

Contrapiano

GIORNALE PER L'INIZIATIVA POLITICA DI CLASSE

ANNO 2 - N. 7 • AUT. TRIB. ROMA N. 175/93 DEL 24-4-93 • DIR. RESP. ANTONELLO BADESSI • STAMPA: TIP. ARENULA VIA S. M. IN MONTICELLI, 62/64 - ROMA • L. 2000

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 30.11.1994 • DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA DI CASAL BRUCIATO, 27/B - 00159 ROMA • TEL./FAX 06/4394750

Tra governo di destra e neocompromesso storico PER UNA RAPPRESENTANZA POLITICA DEI SETTORI DI CLASSE

Il 12 e 13 novembre scorsi, è tenuta a Roma la seconda Convenzione Nazionale della sinistra di base, anticapitalista e autorganizzata. Pubblichiamo degli stralci della lunga relazione introduttiva letta da Piero Bernocchi, che è stata discussa ed approvata, con qualche emendamento, dai compagni di realtà della sinistra di classe, del sindacalismo di base e dei centri sociali provenienti da tutta Italia dopo ampia ed articolata discussione.

La prima sessione della Convenzione si svolse mentre nel "popolo della sinistra" prevaleva una psicosi da nuovo fascismo, che per la verità è ancora operante. Acecati dal bagliore, effettivamente traumatico, della fiamma missina e spaventati dal parallelo tra Berlusconi ed il "Grande Fratello" orwelliano, settori consistenti della sinistra tendevano e tendono tuttora a rimuovere la continuità tra il programma economico-strutturale di Berlusconi e quello dei predecessori Amato e Ciampi.

Abbiamo cercato di far capire che, più che nelle forme della gestione politico-istituzionale, bisogna individuare il "vento di destra" proprio nell'accettazione generalizzata, dal MSI al PDS, del diktat del Fondo Monetario e del grande capitale internazionale per la soluzione della crisi italiana: drastici tagli allo stato sociale, privatizzazione spinta dell'apparato produttivo e dei servizi, vistosa rapina sui salari diretti e differiti, intoccabilità delle rendite finanziarie e dei profitti industriali, protezione assoluta dei ceti medio-alti (...)

No alla strettoia tra "governo delle destre e neocompromesso storico"

Noi finora non abbiamo concesso nulla alle smanie da fronte antifascista e men che meno riteniamo lo si debba fare oggi, quando comincia ad apparire chiaramente la fragilità del governo delle destre e la realistica possibilità di una crisi politico-istituzionale in tempi neanche tanto lunghi. Le contraddizioni tra i vari settori del fronte capitalistico, grande e piccola impresa, aziende legate all'esportazione o al consumo nazionale, piccola e grande distribuzione, si sono infatti accentuate sotto l'azione incalzante del mercato, rendendo assai improbo il tentativo berlusconiano di unificare il fronte borghese e mettendo in continua fibrillazione il governo.

Di fronte a questa crisi montante, l'inequivocabile ed irrevocabile scelta di campo del PDS a favore di un "neo compromesso storico" - che consisterebbe in una alleanza sociale con i ceti medio-alti in difesa del capitalismo "democratico, illuminato e riformatore" - e nella costituzione di un governo con l'area ex democristiana, con settori della Lega e magari di Forza Italia in un quadro economico liberista e privatizzante - prospetta una gestione della società di fronte alla quale dobbiamo dire fin da ora, e non solo quando e se diventasse vincente, che non vogliamo scegliere tra la padella e la brace ma che una terza ipotesi è possibile per i settori popolari e per tutto il lavoro dipendente.

Ma oggi è matura questa terza ipotesi? Ragionando in termini ampi, di decine di milioni di persone, ancora no. La mobilitazione popolare in atto contro la Finanziaria, pur nella sua ampiezza e potenza, non è certo esente da confusioni o spinte emotive frontiste che, pur nella sacrosanta volontà di abbattere Berlusconi, a volte occultano l'altrettanto sacrosanta consapevolezza che, aguire le mobilitazioni, è sempre quel sindacato confederale ideatore dei due accordi di luglio, pre-

sentatore del primo progetto di taglio delle pensioni, fautore della privatizzazione del pubblico impiego e del blocco dei contratti, della cancellazione della scala mobile e di un lungo elenco di altre nefandezze antipopolari (...)

Certo la pressione popolare è stata forte e massiccia, ma le confederazioni l'hanno raccolta di buon grado perchè intendono incanalare in un progetto di loro rilegittimazione come struttura concertativa di potere, come sindacato di Stato e come battistrada di un nuovo governo "ciampista", che si chiami "governo delle regole", del "polo democratico" o di "neocompromesso storico" e che avrebbe in CGIL, CISL, UIL un cardine indiscusso e una forza co-gestionale di intoccabile potere (...)

Esistono le forze per una ipotesi alternativa ?

E' dunque in questo complicato scenario che ci dobbiamo muovere, nella ambivalenza di un movimento che vuole abbattere Berlusconi ma che dovrebbe rapidamente attrezzarsi anche a possibili mutamenti di scenario politico che potrebbero preparare, per così dire, una gestione "di sinistra" di un programma di destra, nei confronti della quale è impensabile che possa esistere una posizione unitaria programmatica di una presunta sinistra unita, dal PDS ai Cobas, dalla CGIL alla CUB, da Rifondazione ai Verdi e così via (...)

Questa nuova condizione politica impone ora alla Convenzione ed al resto della sinistra il superamento di ogni ambiguità sulle prospettive e nelle proposte.

Si potrebbe obiettare: esistono le forze per uscire dalla padella e dalla brace, per costruire insomma un'alternativa credibile ? Se ci limitiamo solo a sommare le attuali strutture della sinistra autorganizzata e di base, certamente no. Diventano quindi indispensabili confronti ed intese con tutte quelle altre forze della sinistra che si dichiarano anticapitaliste



NELLE PAGINE INTERNE

• PAG. 3 •
Il movimento sindacale contro il governo delle destre
Intervista a Leonardi delle RdB/CUB

• PAG. 6 •
Reportage sulla situazione in Russia

• PAG. 4/5 •
Una proposta di lavoro nelle aree metropolitane

• PAG. 8 •
Salari da fame in Europa
Mercato degli schiavi negli USA

segue a pagina 2

EDITORIALE

Tra elezioni e crisi dell'esperimento berlusconiano I rischi della "polarizzazione" politica in Italia

Tra lo scontro sociale che si va acuitizzando nel paese e la sua rappresentazione politica, vi è una divaricazione e una ambiguità di fondo che è sempre più necessario portare alla luce del sole.

I risultati delle recenti elezioni amministrative e l'avviso di garanzia ricevuto da Berlusconi confermano la tendenza alla polarizzazione politica e la fragilità dell'esperimento berlusconiano. Le analisi emerse subito dopo le elezioni del 27 marzo sul pericolo del "fascismo imperante", non avevano colto questi elementi né, fino ad oggi, sembrano comprendere quanto la vera polarizzazione si stia delineando tra la crescente destra sociale (espressa dai fascisti di AN) e il polo "concertativo" animato da PDS e PP. L'esperimento berlusconiano, era stato un maldestro tentativo di mediazione che oggi sta saltando e che tende a rafforzare la destra sociale la quale rappresenta la base materiale di una destra assai più reazionaria, aggressiva e pericolosa.

La polarizzazione politica creata dal sistema elettorale maggioritario sta accentuando le difficoltà delle opzioni centriste (vedi il Partito Popolare o il "nuovo corso" della Lega) costringendoli ad una politica "a tutto campo" che mantiene però una relazione assai ambigua sul piano dell'intelocuzione e della rappresentanza sociale. Se è vero che intorno alla contestazione della Legge Finanziaria si è messo in moto un estesissimo movimento di protesta sindacale e studentesco sostenuto da una alleanza piuttosto eterogenea (dal PDS al PP, dalla Repubblica a pezzi della Lega, dalla CGIL a pezzi della Confindustria), è anche vero che la leadership di questo

movimento non ha l'obiettivo di un rovesciamento dell'attuale governo né delle regole dominanti in una società di tipo capitalistico come quella italiana. Piuttosto, questa alleanza vuole reimporre al governo Berlusconi o ai suoi eventuali successori, un modello di concertazione politica, sociale e sindacale assai simile a quello realizzato dall'esecutivo Ciampi. Ciò spiega l'anomalo patto tra un settore della borghesia (la Confindustria) e i "rappresentanti" del lavoro dipendente e dei pensionati (CGIL CISL UIL). Con quel modello, i padroni avevano guadagnato come mai prima in termini di pace sociale, controllo e flessibilità della forza lavoro, riduzione dei salari. Mentre per i sindacati confederali e il PDS esso ha rappresentato un test di affidabilità governativa tale da alimentare le tragiche illusioni crollate con le elezioni del 27 marzo e l'ascesa al potere delle destre.

La contrapposizione tra questo modello concertativo e quello conflittuale adottato dalla destra, nasce dalla realtà degli interessi materiali rappresentati da quest'ultima e da una sedimentazione reazionaria assai forte nella società italiana che vorrebbero fare tabula rasa di ogni garanzia sociale, sindacale, democratica per trarre il massimo vantaggio dall'offensiva neoliberalista contro "il lavoro" e i lavoratori scatenatisi nei primi anni '80 con il reaganismo e la thatcheromic's. L'ambiguità di tale scenario sta nel dato, inconfutabile, dell'inesistente antagonismo tra queste due polarità politiche. Il polo della "concertazione sociale" infatti non è alternativo nella sostanza a quello neoliberalista delle destre oggi al

governo. L'inaccettabilità della strettoia tra governo delle destre e nuovo compromesso storico a cui vorrebbero costringerci, è emersa con forza dalla seconda Convenzione Nazionale della sinistra anticapitalista tenutasi recentemente a Roma. Se l'asse Berlusconi-Fini rappresenta l'arroganza e la brutalità dei "ricchi", il polo della concertazione non rappresenta, né intende rappresentare, la priorità degli interessi materiali dei settori popolari disgregati, indebitati e disorientati da anni di politiche antipopolari e svendite confederali. Questa ambiguità è alla base della debolezza delle ipotesi "centriste" e del modello concertativo nel braccio di ferro con il governo delle destre.

In questa situazione, per quanto importante sul piano del conflitto sociale e della resistenza popolare al programma neoliberalista di Berlusconi e Fini, esiste il rischio di scambiare l'albergo con la foresta e di agevolare una polarizzazione politica fittizia e non rappresentativa di una polarizzazione sociale della quale dobbiamo invece cogliere le potenzialità per rafforzare l'autonomia degli interessi di classe. Chi "rema al centro" rischia di agevolare la destra magari regalando l'opposizione ad un fantomatico "governo delle regole" che ne amplierebbe lo spazio e il consenso sociale, oppure di pregiudicare per



qualche altro decennio un cambiamento reale della società italiana in senso anticapitalista. In tal senso, il ruolo di ruota di scorta del PDS che il Manifesto o settori di Rifondazione Comunista vorrebbero assegnare alla sinistra di classe e ai movimenti di lotta, si rivelerebbe una tragica prospettiva. Per questa ragione occorre "renunciare a sinistra" senza ambiguità né (come lascia trapelare qualche parlamentare di Rifondazione) nuove tentazioni astensioniste verso governi ispirati al modello concertativo. Stante lo scenario politico italiano quella che indichiamo non appare una scelta facile, anzi, essa richiede un livello di coscienza ed autonomia politica assai elevato ancora fragile in gran parte della sinistra di classe. Ma se mettiamo in dialettica questa coscienza politica con la realtà e le contraddizioni sociali del nostro paese, troveremo in esse - più che nella dimensione politicista dominante - dei punti forti di tenuta e sviluppo di una prospettiva anticapitalista per la sinistra italiana.

segue da pag. 1

e, quindi, impegnate non solo sconfiggere il governo delle destre ma anche, e soprattutto, a costruire un blocco sociale che si batta per affermare un progetto di trasformazione della società e dello Stato (...). Né subordinati, dunque, né isolati: questo deve essere il nostro obiettivo di fase, ove per "isolati" si intende dai movimenti e dalle esigenze profonde dei settori popolari e non dalle organizzazioni della sinistra filo capitalista. E' una strettoia non semplice da superare nei prossimi mesi, ma siamo certi che le cose si chiariranno sempre più, purché noi si lavori efficace-

mente per accelerare il diradarsi degli equivoci politici (...).

Un programma alternativo adeguato alla crisi del sistema

Destrutturato dalla borghesia e dai nuovi processi produttivi nazionali ed internazionali il blocco storico della sinistra, oggi ci troviamo in un contesto in cui, sebbene rimanga in modo ancora più marcata e vasta la condizione proletaria del lavoro dipendente, va ricostruita una base che ridia soggettività e forza politica ai lavoratori ed ai settori popolari. Il lavoro dipendente sottoposto ai processi di precarizzazione, flessibilità, privatizza-

zione; gli operai e i lavoratori in mobilità e disoccupati, i settori popolari che vivono nelle grandi aree metropolitane degradate, il meridione e le nuove aree depresse che nascono dallo sviluppo dualista dell'economia di mercato, sono le componenti di un nuovo blocco sociale che deve trovare nel programma i contenuti di lotte, rivendicazioni e battaglie politiche in cui riconoscersi.

Costruire un movimento politico sociale unitario

Blocco sociale, programma e protagonismo di lotta, sono gli elementi su cui va ricostruita in modo unitario una rappresentanza politica dei settori di classe che nella nuova situazione sociale ed economica peggioreranno le proprie condizioni e che rischiano di diventare la base di una destra sociale e politica aggressiva e reazionaria molto più pericolosa del governo Berlusconi. (...) Ora dovremmo però convenire che questi non sono tempi né normali né lenti, che la realtà galoppa a ritmi frenetici e che bisogna starle al passo. In una fase in cui partiti carichi di storia e tradizioni quasi secolari vanno sfacendosi, abbandonando e modificando



nomi, etichette, strutture ed appartenenze, sarebbe paradossale che fossimo noi ad abbarbicarci ad un esistente organizzativo che, per giunta, non ha dimensioni e peso tali da giustificare enormi resistenze. La costituzione di un movimento politico-sociale unitario, elastico ma efficace, dialettico ma visibile, radicato socialmente ma adeguato alla domanda politica di massa, non ci sembra più rinviabile (...)

(Ndr: I passaggi evidenziati in corsivo e la scelta dei titoli sono una scelta redazionale. Il testo integrale della relazione introduttiva è disponibile anche presso la nostra redazione).



INTERVENTO:

UNA DERIVA "SCALFARIANA" PER LA SINISTRA

di C. Moffa

Per quanto parziali, i risultati delle ultime elezioni comunali - vittoria di AN, crollo di Forza Italia, avanzata del PDS ma non tale da far prefigurare una maggioranza possibile di tutta l'opposizione "progressista" - sono un segnale concreto degli effetti disastrosi della politica della sinistra da qualche anno a questa parte. Una linea avventurista, creata su un vuoto pauroso di analisi, drogata dai ritmi assordanti di parole ad effetto mutate per intero dalla stampa cosiddetta "progressista" e cosiddetta "indipendente", e che è stata perseguita non solo dal "neossessantottino" Achille Occhetto ma anche dal "neomendoliano" Armando Cossutta e dai suoi nuovi alleati del *Manifesto*. Tutto cominciò con Tangentopoli.

F) "Rivoluzione", inventò l'allora corrispondente dell'*Economist*, Tana De Zulueta "Rivoluzione", confermarono Eugenio Scalfari, Paolo Mieli e il barone Rothschild - la cui famiglia, guarda caso, è proprietaria del più "trasnazionale" che "british" settimanale londinese. "Rivoluzione", ripetete a sua volta quasi tutta la sinistra "di classe": il *Manifesto* (filosocialista quando il sottoscritto su *Paese Sera*, ai tempi di Berlinguer, sparava a zero contro Craxi, e che era giunto al punto di intervistare in assemblea redazionale lo stesso leader del P.S.I. durante una delle campagne elettorali degli anni Ottanta) si scopriva adesso ferocemente anticraxiano, e per la penna del Colombo e Salerno orchestrava una campagna tutta fonda-

ta sulle veline del Pool di Milano. Quanto a *Rifondazione*, se si eccettuano alcuni interventi seri dei Libertini e le timidissime esternazioni di Ersilia Salvato, sposava per intero e fin da subito, su Tangentopoli, la linea di Occhetto: quell'Occhetto che - è solo un caso? - durante l'ultima campagna elettorale si era recato proprio nella City londinese a cercare il sostegno del capitale finanziario transnazionale per il PDS.

I risultati di questa linea avventurista - fondata su un'analisi sbagliata, e su una qualunquistica e ipocrita idea della corruzione; non si coglieva l'intraccio almeno oggettivo fra il partito dei giudici e il partito partista di Segni, contro cui pure il *Manifesto* e *Rifondazione* si erano schierati; e non si distingueva tra tangente a fini personali e tangente partitica, di cui tutto il mondo politico italiano aveva beneficiato durante gli anni Ottanta - sono stati semplicemente disastrosi: l'obiettivo era sconfiggere da sinistra il CAF democristiano-socialista degli anni Ottanta, facendo giustamente pagare a Craxi la scala mobile; l'esito è stato opposto, una paurosa sterzata a destra del paese. Ecco dunque - dalli a Craxi e ad Andreotti secondo lo stile del commissario Di Pietro e del suo ispiratore Colombo - la vittoria di Berlusconi e di Fini alle elezioni di marzo. Ci si è fermati a riflettere? Si è compiuta una analisi seria della situazione venutasi a creare per (cor)responsabilità della sinistra, compresa quella "di classe"?

Il) Niente affatto. Subito dopo la sconfitta elettorale, non solo *Il Manifesto*, ma anche *Rifondazione* si accodano al tran-tran orchestrato dalla stampa espresso-scaleariana. Nasce un clima di isteria collettiva che anziché individuare i veri pericoli della sterzata a destra del paese, addita obiettivi - sostanzialmente falsi perché parziali - per la difesa di una "democrazia" disegnata secondo gli interessi del partito trasversale debenedettiano: quel partito che nel corso di tutti gli anni Ottanta aveva distrutto - vedi *Repubblica* - le radici

culturali della sinistra, e che con la sponsorizzazione del referendum Segni ne aveva decretato anche la fine politica. Diciamo in altre parole: dopo le politiche, anziché individuare in Fini il pericolo principale, *Manifesto* e *Liberazione* conducono una campagna di stampa feroce tutta rivolta contro la persona di Berlusconi e contro Forza Italia, l'anello debole del centro-destra, certo qualunquista, con elementi fascistoidi al suo interno, ma espressione anche - vivaddio - del vecchio CAF, e dunque dalle vaghe velleità centriste. Titoloni ad effetto su fondo preferibilmente nero-fascista, del nuovo *Manifesto* tabloid. Discorsi di fuoco di Cossutta che, pompiere della spinta anti-PDS in *Rifondazione* ai tempi di Occhetto, invita adesso i militanti - ma si passerà mai dal dire al fare? - a ribellarsi nientemeno come ai tempi di Tambroni.

Fra le imprese capitalistiche, sembra che solo la Fininvest sia la corrotta e quella da attaccare. Fra i mass media, sembra che solo i canali di Berlusconi - invero assai più pluralisti della Rai, dove intanto, guarda caso, Curzi viene fatto fuori col complice silenzio dell'Usigrai di Giulietti, e i tre TG finiscono in mano ad allievi e simpatizzanti della grande scuola scaleariana: Volcic, Galimberti, Giubilo - minaccino la libertà di stampa.

I risultati di quella che è definibile come la deriva scaleariana della sinistra "di classe" sono quantomeno inquietanti: 1) Si perde innanzitutto la vera dimensione della sterzata a destra del paese: non meramente politica e contingente, ma sociale e storica. Interi settori popolari spinti anche dal moralismo peloso del PRC e del *Manifesto* nelle braccia di Fini; un P.S.I. che scompare - dopo un secolo di storia comunque popolare - e nessuno che apre bocca se non per elogiare Del Turco (il Del Turco antiscalamobile agli inizi degli anni Ottanta); il primato del giudiziario-occulto sul politico, grazie agli inni qualunquisti al pool manipolite. 2) Dentro la sinistra di classe, riemergono leaders e portavoce di destra già in sonno. Gente - come il sionista Paisan - espressione di quello "stalinismo reale" che da vent'anni a questa parte ha sempre impedito la libera discussione nell'area; 3) Soprattutto si favorisce l'ascesa della stella Fini sul calante Berlusconi. Ecco dunque - primo segnale concreto - i risultati delle ultime comunali.

Ci si fermerà? Dubitiamo. La deriva di *Liberazione* pare in effetti inarrestabile: nessuna auto critica sui giudici (se si intervista Salvato, la si circonda con articoli-pro pool); intervista al "compagno" Pansa, Cossutta immemore di quando *Repubblica* gli sparava contro (e immemore, per inciso, anche di chi allora dentro *Paese Sera* lo difendeva a spada tratta); intervista a Dario Fo, che dopo aver collaborato con Rai 2 ai tempi di Craxi, ora è diventato il giullare settimanale di Eugenio Scalfari; e poi ancora l'inno alla "british" (british?) e "compagnia" Tana De Zulueta; l'Usigrai di Giulietti ormai "non contraria", per la penna di Cristiano, alla privatizzazione della Rai; Bertinotti che offre la sua firma alla pagliacciata del dibattito sulla stampa con Montanelli; la riduzione della questione seria della libertà di stampa in Italia alla farsa del referendum Mammì...I tasselli potrebbero moltiplicarsi a decine.

Alla base di questa deriva, che rischia a poco a poco di travolgere anche le realtà minoritarie coraggiosamente impegnate su una terza via, autonoma e di classe - pensiamo in particolare a *Radio Città Aperta* - stanno forse processi per così dire strutturali, che ci sfuggono. Ma sta anche una vergognosa carenza di analisi: in genere, nella sinistra a reminiscenza marxista, ci si muove nell'ottica della dialettica tra "movimento" e capitale, binario certo centrale di una forza comunista. Ma forse - oltre a trarre le debite conseguenze: "bombardare" non solo il "cattivo" Berlusconi, ma anche il "buon" Ciampi - bisognerebbe completare il quadro. Forse un momento chiave della riflessione è lo scontro intercapitalistico nazionale e internazionale, senza la messa a fuoco del quale si rischia di rimanere schiacciati sull'uno o sull'altro fronte: De Benedetti e Berlusconi, capitale finanziario e capitale industriale, speculativo e produttivo, scenari internazionali che richiamano una presenza non marginale dell'imperialismo israeliano, e il desiderio di far fuori la linea mediterranea del vecchio CAF... Tutti argomenti seri e ben discutibili. Tutti argomenti tabù per una sinistra di classe allo sbando, tronfia dei propri errori e - in una fase di transizione che si vuole ed è storica - del proprio miserrimo 6, 7 o magari 8 per cento.

* Direttore de "La lente di Marx"



VIA IL GOVERNO DELLE DESTRE E NO ALLA "CONCERTAZIONE"

Alla vigilia dello sciopero generale del 2 dicembre, e all'indomani della manifestazione del 12 novembre, per meglio comprendere le dinamiche in movimento alla luce di quanto sta accadendo nel mondo del lavoro, rispetto alle lotte contro la finanziaria del '95 ed ai possibili sviluppi del movimento stesso, abbiamo realizzato questa intervista con Pier Paolo Leonardi della RdB-CUB, una delle organizzazioni sindacali di base che sta partecipando, con proprie iniziative ed obiettivi, al movimento di lotta di questi ultimi periodi.

CGIL/CISL/UIL spingono sorprendentemente in avanti il movimento, perché?

Il governo Berlusconi, con la manovra finanziaria, ha messo in crisi il modello concertativo di relazioni industriali che aveva garantito, nel trascorso decennio, a Cgil/Cisl/UIL il monopolio della rappresentanza e di essere uno dei pilastri del "patto sociale". La ripresa del movimento sindacale federale non ha quindi alla base uno scontro vero su quali devono essere le politiche economico-sociali nel paese - la finanziaria '95 è assolutamente conseguente a quelle del '93 e '94 varate dai governi Amato e Ciampi con il fattivo concorso dei progressisti e di Cgil/Cisl/UIL - ma serve a riaffermare la concertazione triangolare. Del resto uno dei maggiori sponsor della ripresa di questo modello di relazioni industriali è la Confindustria che teme la rimessa in discussione degli accordi di Luglio che, tra gli altri risultati nefasti, avevano garantito la pace sociale nelle fabbriche e nel mondo del lavoro in generale.

La ripresa dell'iniziativa delle Confederazioni ha delle conseguenze per il sindacalismo di base?

Certamente quando le piazze sono piene di gente su iniziativa di Cgil/Cisl/UIL, la visibilità dell'al-

ternativa al sindacato degli accordi di luglio e del consociativismo viene sensibilmente ridotta. Noi non abbiamo subito contraccolpi interni, né politici, né organizzativi, anche perché abbiamo partecipato al movimento con nostre iniziative di lotta e di sciopero. In altri settori dell'Autorganizzazione si sono invece verificati sbandamenti tra chi giudicava comunque indispensabile stare nelle piazze sindacali, quali che fossero le parole d'ordine, i veri obiettivi su cui venivano convocati gli scioperi.

Le RDB non hanno aderito alla manifestazione del 12 novembre, mentre il 2 dicembre sciopereranno. Come mai?

Non solo le RdB, ma tutta la CUB (Confederazione Unitaria di Base) ha scelto di non essere in piazza il 12 novembre. Quella manifestazione non aveva tra le sue parole d'ordine la cacciata del governo Berlusconi - pure se la piazza l'ha di fatto più volte invocata - bensì serviva appunto a dare una dimostrazione di forza utile a riprendere il terreno della concertazione. Lo slogan dello stralcio del pacchetto pensioni dalla manovra finanziaria per approdare, con un iter parlamentare privilegiato e preferenziale nei tempi, ad una riforma del sistema pensionistico che non potrà differire molto dalle proposte del Governo, ne è la riprova. La manifestazione del

12 novembre non aveva l'obiettivo quindi di cambiare profondamente gli assetti economico-sociali ma doveva essere di appoggio al lavoro delle opposizioni in Parlamento, ormai prive di referenti di massa.

Per il 2 dicembre abbiamo convocato un nostro sciopero generale, insieme ai Cobas scuola, al Coordinamento Nazionale Cobas e ad altri pezzi dell'autorganizzazione e saremo in piazza, in molte città con nostre manifestazioni assolutamente indipendenti da quelle Cgil-Cisl-UIL così come profondamente diverse e complessive sono le parole d'ordine su cui l'abbiamo convocato.

Si va verso l'accordo o no?

Non è facile dare una risposta. Mai come questa volta l'esito dello scontro sulla finanziaria è legato ai rapporti politici nel Paese, anche se, come dicevo prima, lo scontro ufficialmente è gestito dal sindacato. All'indomani delle amministrative parziali del 20 novembre l'incertezza è ancora maggiore e sulla mediazione si gioca anche il destino di questo Governo. Comunque sia qualsiasi accordo non ci metterebbe in discussione l'impianto di una finanziaria preparata dai miliardari che siedono in parlamento per far pagare i costi di una ripresa economica che non ridistribuisce reddito né attacca la disoccupazione, ma anzi la aggrava.

Cosa accadrà dopo il definitivo varo della finanziaria?

Gli scenari sono tutti aperti, come dicevo, e tutto dipenderà dai dati politici che emergeranno dallo scontro in atto. Certo non cambieranno comunque in meglio le condizioni di vita di milioni di lavoratori, donne e pensionati. Non è escluso che si consumi definitivamente la rottura all'interno del Governo e si vada ad una compagine di "salvezza nazionale" con all'interno anche i progressisti. Allora molti scopriranno che non c'è molta differenza "di segno" fra le politiche economiche di Berlusconi e quelle di un eventuale Governo costituito o delle regole, Amato e Ciampi c'è lo hanno abbondantemente già dimostrato.



DEMOCRAZIA NELL'INFORMAZIONE E INFORMAZIONE ALTERNATIVA

Un intervento della redazione di Radio Città Aperta di Roma

La battaglia che stiamo conducendo ha il principale scopo di sensibilizzare il mondo politico, le realtà del mondo dell'editoria, del giornalismo, dell'informazione, il mondo della cultura e dell'associazionismo, sulla necessità urgente di aprire un dibattito ed un confronto sulle tante e svariate realtà della produzione editoriale alternativa e di base, - cioè non commerciale e di partito - a cui si pone oggi in maniera improrogabile, (in un quadro di accaparramento totalitario, di introduzione dei sistemi oligarchici e "maggioritari", di occupazione delle cariche e dei vertici amministrativi e redazionali, in tutto il mondo della comunicazione) - il problema della sua stessa sopravvivenza e quindi la conseguente scomparsa di ogni possibilità di pluralismo e democrazia.

Certo si è giunti a questo inquietante risultato, per effetto di una strategia di conquista del potere che le consorterie economico finanziarie, oligarchiche, rappresentate dalle destre che oggi sono al governo, hanno attuato con freddo calcolo e determinazione. Ma è altrettanto vero che sul terreno più che mai determinante dell'informazione sono stati compiuti, non da oggi, dei grossolani errori di tattica e di strategia politica da parte dei settori della sinistra istituzionale, che a questo punto non possono essere taciuti o sottovalutati ma che, al contrario abbiamo, abbiamo il dovere di denunciare e possibilmente rimuovere.

Le ambiguità della "sinistra" si pagano oggi

E' stato un errore capitale quello compiuto all'epoca (era il 1990) dell'approvazione della famigerata legge Mammì, quando le sinistre espressero un silenzio-assenso a questa scellerata legge che non solo si limitò a fotografare l'esistente - come eufemisticamente si

dice - ma determinò una legittimazione a quello che allora fu un vero e proprio golpe berlusconiano nel mondo della comunicazione; così come è stato un errore gravissimo quello di credere e di lasciar credere che la Rai sia stata (ma quando mai?) una azienda pubblica e che solo ora che vi sono le destre ai suoi vertici non lo sia più; così come è difficile sostenere che la lottizzazione quando è stata allargata all'opposizione sia stata non più lottizzazione ma pluralismo; infine che far partecipare qualche emittente di orientamento progressista alla gara d'appalto per le trasmissioni delle sedute parlamentari, potesse costituire un atto di trasparenza e potesse evitare i privilegi a Radio Radicale.

E' stato un errore gravissimo quello di credere che il sistema maggioritario, una volta approvato sul piano politico, poi non si estendesse anche nei sistemi di potere delle amministrazioni statali (e non pubbliche) come è appunto la Rai. Non si è trattato di ingenuità o di errori di impostazione. Ma si è trattato di una strategia che alla luce dei risultati, si è dimostrata fallace e devastante. Invece di puntare ad una svolta davvero democratica, di apertura e di dialogo con le minoranze, di valorizzazione e di riconoscimento della tante e diffuse esperienze editoriali, di ampliare il raggio d'azione e di partecipazione alla battaglia per la libertà nella informazione. Si è andati

avanti seguendo una logica bottegaia, di piccolo cabotaggio, che ha finito per togliere il necessario respiro politico ad una battaglia che oltre che specifica sull'informazione, doveva saper porre con la necessaria urgenza e tempestività, la questione di ben più alto valore e significato politico che è implicita al problema della comunicazione: quella del pluralismo, della democrazia, della partecipazione, dei diritti negati, nell'uso e nell'accesso garantito a tutti i mezzi di comunicazione di massa. Tutto questo è stato sottovalutato;



si è data scarsa importanza e si è finito per marginalizzare le tante espressioni (televisive, radiofoniche, della carta stampata) che, nel loro insieme, costituiscono una ampia realtà editoriale su tutto il territorio nazionale.

Difendere e rafforzare l'informazione alternativa

Queste realtà "dell'editoria alternativa" - cooperativistica, associativa, autogestita e di base - andavano invece riconosciute, valorizzate e coinvolte in una battaglia più generale di democrazia piuttosto

che dentro un malinteso concetto di pluralismo che, nel migliore dei casi, si è dimostrato essere una forma di lottizzazione allargata.

E' in questo quadro di affermazione dei diritti uguali per tutti, di democrazia compiuta nel mondo dell'informazione che vogliamo collocare la campagna di sostegno e di difesa dei "diritti acquisiti" per la nostra emittente Radio Città Aperta. Vogliamo mandare un segnale ed un contributo di proposte e di mobilitazione per aprire un dibattito ed un confronto su alcuni punti ed esprimiamo da subito l'auspicio che tutto ciò sia recepito oltre che dai diretti interlocutori, anche dai vari soggetti impegnati nella più generale vertenza contro le concentrazioni monopolistiche che sono in atto nel nostro paese.

Sulla base di queste considerazioni, abbiamo preparato una serie di proposte su cui aprire una grande vertenza di democratizzazione del sistema informativo e di tutela delle esperienze di informazione alternativa:

- Chiediamo al Garante dell'editoria di svolgere davvero la sua funzione di garante per quanto concerne la possibilità - previa disponibilità delle varie espressioni editoriali - di accedere agli spazi minimi di pubblicità (quella non commerciale) garantiti per tutte le realtà comunitarie.
- Si richiede agli Enti Locali (comuni, province, regioni circoscrizioni, comunità varie) di fornire dei dati di "informazione socialmente utile" (traffico,

salute, ambiente, cultura ecc.) sulle varie realtà territoriali in cui opera il mezzo di informazione e di retribuirci questo lavoro con dei minimi contributi.

- Si richiede ad esclusivo appannaggio delle realtà comunitarie (non di partito e non commerciali) la concessione delle pubblicità municipalizzate.
- Si richiede una più sollecita e puntuale concessione dei contributi della legge dell'editoria e l'estensione delle agevolazioni previste dalla stessa legge anche ad altre tariffe (comprese quelle postali).
- Si richiede alle banche a capitale pubblico (o direttamente dalla Cassa Depositi e Prestiti) di concedere il credito agevolato ai soggetti editoriali comunitari.
- Si richiede alle varie aziende elettriche, telefoniche e telematiche di non procedere al distacco dei servizi erogati in presenza di ritardi (in qualche modo giustificati) nel pagamento delle tariffe.
- Si richiedono dei contributi e/o agevolazioni (nel pagamento degli oneri fiscali per esempio) per quelle realtà cooperativistiche e associative che diano possibilità di impiego a ex tossicodipendenti, ex detenuti, immigrati e persone con forte disagio sociale.

Su queste proposte minime vogliamo aprire un confronto e portare avanti delle iniziative contro le oligarchie ed il sistema "maggioritario" nell'informazione, per affermare un vero pluralismo che riconosca le minoranze, per sviluppare la democrazia compiuta nel mondo della comunicazione.

Per contatti Tel 06/4393504
LA REDAZIONE DI RADIO CITTÀ APERTA DI ROMA
(La redazione di Contropiano si associa a questa iniziativa, NdR)

UNA PROPOSTA ORGANIZZAZIONI METROPOLI

Le elezioni politiche del 27 e 28 marzo '94 sono state ed hanno rappresentato una svolta storica nel nostro paese: l'affermazione delle destre sul piano sociale e politico ha significato un profondo ed evidente arretramento politico e culturale che ha coinvolto vasti settori popolari, plagiati dalla demagogia e dalla retorica del "nuovo". Nelle periferie urbane, nei quartieri popolari, in settori sociali tradizionalmente a sinistra, tra i giovani, si è registrato un forte spostamento di simpatie verso le forze di destra e, a Roma, verso il Msi.

Molti compagni hanno sofferto un brusco risveglio. (...)

Ma la riflessione naturalmente in questo caso deve prescindere da momenti e situazioni particolari. Intanto perché la vittoria delle destre e la sconfitta dei progressisti è stato un dato omogeneo nel paese e nelle grandi metropoli italiane, anche in quelle dove erano stati eletti sindaci "progressisti".

Poi perché il 27 e 28 marzo è avvenuta la conferma elettorale di una modifica dei rapporti di forza già avvenuti nella società. (...)

L'altro dato da cui bisogna partire è il profondo disorientamento e la disgregazione di vasti settori popolari che per tanti anni hanno rappresentato la base e il riferimento per una lotta di cambiamento e trasformazione. (...)

Se la vecchia periferia era resa omogenea dalla deportazione in blocco delle famiglie che risiedevano nel centro storico, la nuova periferia mette insieme il lavoratore sfrattato posto in "mobilità" dalla speculazione edilizia e l'emarginato spesso in conflitto tra loro. (...)

Questa frammentazione sociale e la conseguente mancanza di identità, espone questo settore di società alla criminalità organizzata e alla demagogia delle destre.

La sinistra storica ha sempre guardato con sospetto, ostilità e atteggiamenti elitari a questo strato sociale urbano.

Ha proposto astrattamente la "solidarietà" a gente che vive in condizioni degradate, ha indicato soluzioni generali e idealistiche senza porsi il problema di ricomporre una solidità sociale andata perduta - la vicenda del condono edilizio è sintomatica del ruolo dei progressisti - ha completamente delegato al "volontariato" (spesso quello cattolico) il compito di misurarsi con questi settori sociali.

In sostanza ha rinunciato alla propria presenza politica ed a ogni funzione di orientamento e organizzazione.

Nella nuova e vecchia periferia, occorre ammetterlo, si riparte dalle macerie. (...)

Molti compagni che hanno mantenuto, con tante difficoltà, una presenza nel territorio rischiano di rimanere chiusi nel loro specifico e di non cogliere le potenzialità dello scontro sociale. Queste esperienze se non si collegano dentro un progetto globale metropolitano di lotta rischiano una generosa ma inefficace asfissia. Il problema è quello di delineare un progetto globale di intervento e di ricomposizione nel territorio e nelle aree metropolitane.

In sintesi l'obiettivo strategico che ci poniamo e proponiamo è quello di contribuire alla ricostruzione, sul fronte delle aree metropolitane, del blocco sociale



che ha sostenuto dal dopoguerra il movimento operaio e popolare che è stato frammentato dalla riorganizzazione produttiva e sociale attuata negli anni '80 e '90 con il consenso e il contributo delle forze sindacali e sociali che dicevano di rappresentare gli interessi dei lavoratori.

ESIGENZE POPOLARI E CONFLITTI NELLE METROPOLI: UN TERRENO PER LA RIORGANIZZAZIONE DEL MOVIMENTO

Un ragionamento sulle metropoli deve oggi tenere conto di alcune modificazioni che stanno intervenendo nella struttura economica e sociale del nostro paese. Ad esempio la deindustrializzazione dei vecchi poli industriali (Torino, Genova, Livorno, Massa Carrara, Taranto ecc.) non sempre riesce a convertirsi in un passaggio al terziario privo di eccessivi "strappi

sociali" come a Milano. Le conseguenze sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie si rivelano estremamente pesanti in queste aree. La situazione del meridione e di alcune aree metropolitane - in particolare Napoli, Taranto, Bari, Palermo, Catania, i vecchi poli industriali della Sicilia meridionale come Gela, Augusta ecc. - resta pesantissima sul terreno sociale. E' sufficiente pensare alle rivolte dei contrabbandieri a Napoli, Bari, Taranto per comprendere che la "legalità" è direttamente proporzionale alle possibilità materiali di sopravvivenza di migliaia di persone.

Tutti i rapporti sulla situazione sociale confermano la crescente divaricazione tra le città ricche del nord e quelle del meridione.

Dalla disponibilità di reddito si evidenzia come le misure economiche varate dai governi Amato e Ciampi nei primi anni '90, abbiano accentuato le

dell'Italia.

Sul problema della casa emerge nettamente come la situazione a Roma sia sostanzialmente paragonabile a quella delle città del meridione.

Sulla questione specifica degli sfratti troviamo Roma e Palermo come metropoli più colpite, ma emergono anche Torino, e stranamente Modena come città con un tasso di sfratti superiore a quello di Roma (Modena 4 sfratti ogni 1000 abitanti, Torino 2,3 sfratti ogni 1000 abitanti, Roma 2,15 sfratti ogni 1000 abitanti).

I costi di tariffe, tasse e imposte, insieme ad una estrema diversificazione da comune a comune, tendono ad aumentare costantemente per effetto anche del processo di autonomia finanziaria degli enti locali.

Nelle principali metropoli continuano ad acuitarsi e concentrarsi le contraddizioni sociali ed economiche più forti. La riorganizzazione dell'economia e dei servizi incentivano la selezione sociale, il degrado e la speculazione privatistica. Le esigenze popolari vengono sempre più subordinate alle priorità di aggiustamento finanziario degli enti locali e del governo centrale.

Anche la comprensione delle caratteristiche della "ripresa", delle sue effettive capacità di estensione e stabilizzazione e delle sue conseguenze sociali, è uno degli elementi decisivi per definire le prospettive del movimento popolare. In questo quadro

intendiamo evidenziare il ruolo centrale che svolge tuttora la "metropoli", cioè il punto più alto di concentrazione politica, economica e organizzativa dei grandi interessi economici. In modo particolare ci interessa svelare i progetti di trasformazione e "sviluppo" delle metropoli spesso mascherati dietro lo schermo della ripresa della "domanda interna" (infrastrutture, investimenti nell'edilizia, consumi, servizi vendibili).

In questa ottica vanno anche letti gli ultimi dieci anni (circa) di dibattito sul "futuro delle città", sulle grandi opere, lo Sdo, i mondiali ecc., che hanno prodotto speculazione e tangenti e bruciato migliaia di miliardi di investimenti pubblici. Dietro il concetto di modernizzazione condiviso da una parte della sinistra, c'erano i potenti interessi e gli affari dei colossi pubblici e privati, che chiedevano mani libere sulla città.

In questi venti anni, nelle principali città, la politica economica dei governi ha dovuto fare i conti con settori non inseriti direttamente nella "produzione" ma che hanno espresso e rappresentato - in maniera omogenea ai lavoratori - un punto di vista delle esigenze popolari dentro l'economia attuale. E' la storia delle lotte sociali, delle occupazioni delle case, dell'autoriduzione delle bollette, dei movimenti sociali per i servizi, dei centri sociali, dei comitati di quartiere, delle battaglie

SONDRIO	3.15	RAGUSA	82.44
A. PICENO	2.39	R. CALABRIA	80.16
PISTOIA	2.39	PALERMO	79.62
M. CARRARA	3.39	TRAPANI	77.28
SAVONA	3.48	ROMA	74.53

disuguaglianze geografico/sociali

MILANO	4.265 milioni	BOLOGNA	3.692 milioni
VENEZIA	4.137 "	GENOVA	3.370 "
TORINO	4.050 "	PALERMO	2.965 "
ROMA	4.040 "	NAPOLI	2.830 "
FIRENZE	3.740 "		

(Il Mondo - ottobre '93)

LE PIÙ RICCHE		LE PIÙ POVERE	
MILANO	29.065 milioni	BRINDISI	13.372 milioni
BOLOGNA	28.231 "	FOGGIA	13.514 "
PARMA	26.585 "	CATANZARO	13.695 "
VERONA	25.514 "	ENNA	13.766 "
TRIESTE	25.366 "	COSENZA	13.937 "

(reddito medio in Italia = 20.210)

DI LOTTA E DI E PER LE AREE TANE

ambientaliste. La comprensione di questo patrimonio storico entra immediatamente in dialettica con la necessità, oggi, di riorganizzare complessivamente il movimento popolare nel territorio (sempre inteso in senso politico/sociale e non urbanistico) proprio a partire dalle contraddizioni sociali nelle metropoli e nel meridione.

Le modifiche intervenute nella composizione di classe e i nuovi assi di intervento all'interno delle metropoli, affidano un ruolo sempre più rilevante all'organizzazione di questi settori - oggi frammentati e scomposti - dentro un nuovo ciclo di lotte sociali innescate dalla politica economica dei governi Amato/Ciampi/Berlusconi e dalla privatizzazione dei servizi.

a) diventa sempre più forte il rapporto tra ristrutturazione del mercato del lavoro e del lavoro stesso e crescita della povertà. Dieci anni fa i poveri erano 6 milioni, oggi sono già saliti a 9 milioni. A Roma, secondo ultimissimi dati, gli indigenti sono 300.000. La disoccupazione e il lavoro precario tendono a diventare fenomeni strutturali e non più congiunturali. I giovani sono tra i più esposti a questa nuova realtà. I dati sul crescente abbandono scolastico fanno crescere le fasce di forza lavoro dequalificata che verrà sempre più marginalizzata dai settori forti dell'economia e condannata al precariato e all'emarginazione.

b) il sistema fiscale progettato dal governo Berlusconi accentuerà le ingiustizie e gli squilibri. Esenzioni fiscali per commercianti, imprenditori, possessori di rendite finanziarie e aumento delle tasse per i ceti popolari attraverso la crescente imposizione fiscale affidata ai comuni e agli altri enti locali (province e regioni). L'esempio dell'ICI, del condono edilizio e delle tasse "ecologiche" sui rifiuti ne sono i primi esempi concreti. Se la questione fiscale è stata fino ad oggi (purtroppo) il cavallo di battaglia delle destre e dei "liberisti", l'attuale progetto di tassazione delle condizioni di vita delle famiglie nelle città introduce

quest'ultimo. Noi dobbiamo smascherare questo falso schema e ragionare su un modello di servizi che si scontri frontalmente con la privatizzazione ma presenti una alternativa credibile al degrado/inefficienza dei servizi pubblici, incentivando la partecipazione e la gestione (ed anche il vantaggio) diretto degli utenti.

d) la sempre maggiore subalterità delle politiche sociali, delle scelte economiche e della gestione del territorio degli enti locali nei confronti del governo centrale, stà via via annullando quei margini di mediazione che fino ad oggi avevano reso possibile la soluzione sul piano locale ai problemi di carattere generale. La riduzione dei finanziamenti statali per gli enti locali e la logica neoliberista accettata come un criterio dominante anche dalle amministrazioni locali non di destra, vede i comuni trasformarsi da erogatori di servizi a vere e proprie esattorie, in cui i bilanci comunali hanno sempre meno spazi di autonomia rispetto alle scelte del governo centrale.

Questi punti schematicamente illustrati sono la traccia incompleta di un percorso di confronto e di elaborazione che va arricchita e approfondita con il contributo di tutti gli organismi impegnati nell'iniziativa all'interno delle aree metropolitane italiane del nord e nel sud.

PER UNA FEDERAZIONE DELLE STRUTTURE POPOLARI DI INTERVENTO NELLE AREE METROPOLITANE

Dunque come abbiamo già detto, la metropoli come punto alto dello sviluppo capitalistico e luogo di sviluppo delle contraddizioni, assume una valenza strategica decisiva.

L'attacco è profondo, scientifico, costante. La finanziaria

territorio.

Cresceranno continuamente tutte quelle forme di patologia urbana (caos, invivibilità, inquinamento) già oggi opprimenti e condizionanti la vita.

Gli spazi di vita di relazione peggioreranno, soprattutto nelle periferie senza volto dove vivono i 4/5 della popolazione.

Il luccichio del vetro e cemento del terziario speculativo è complementare al degrado, all'abbandono, alla ghettizzazione delle aree periferiche.

La giunta Rutelli a Roma, ma anche le altre giunte progressiste, non sono certo dei punti avanzati di opposizione alle scelte del governo Berlusconi. Tutt'altro!

Il governo taglia i finanziamenti per il trasporto pubblico? Allora si tagliano le linee autobus, si aumentano le tariffe, si diminuisce il personale. I bilanci comunali fanno acqua? Nessun problema!

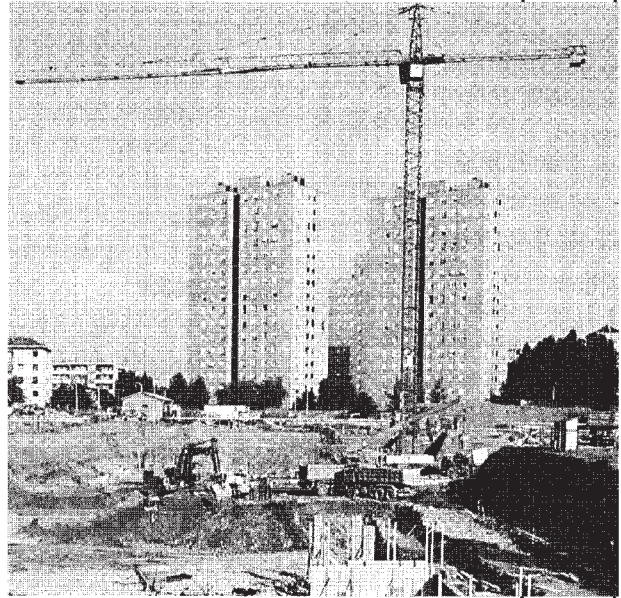
Si privatizzano le aziende dei servizi pubblici, anche quelle con la gestione sana e non in perdita. Oppure si inasprisce la tassa sulla nettezza urbana.

Lo Stato è avaro nel trasferimento dei soldi dell'erario ai comuni per i servizi? Si raddoppiano le tariffe degli asili nido e quelli alla persona.

I seguaci dell'etica modernizzatrice della parità dei bilanci, della finanza e dei profitti, davanti alle proteste popolari, hanno imparato la lezione - mandata a memoria - della mancanza di finanziamenti.

In questi anni abbiamo accumulato una capacità, una esperienza, una conoscenza del territorio, che è una enorme e insostituibile ricchezza politica per molti versi inespresa e male utilizzata. Nelle assemblee, nelle lotte sociali, nessuno meglio di noi capisce ed interpreta i bisogni e le aspettative dei lavoratori e della gente. Ma siamo o dobbiamo essere consapevoli della nostra limitatezza di fronte alla vastità delle contraddizioni che può aprire questa nuova fase storica.

Le nostre lotte, le nostre battaglie, da sole non hanno la



Ma anche tentare di rappresentare a milioni di lavoratori e cittadini un modello di città assolutamente alternativo alla prospettiva di degrado da terzo mondo. Modelli di città in cui il territorio è delimitato rispetto alle funzioni. Fatiscenza, quartieri ghetto, segregazione razziale, paura e violenza. La dicotomia tra centro e periferia somiglia molto alla realtà della disuguaglianza tra nord e sud del mondo.

Il compito che ci attende quindi è molto importante. Dobbiamo guardare dentro la metropoli, ai lavoratori precari e ai giovani disoccupati; ai senza casa, per riaffermare il diritto all'abitare contro gli sfratti, la vendita del patrimonio residenziale pubblico, l'aumento dei canoni e degli affitti; ai quartieri popolari e alle borgate per conquistare vivibilità, servizi, verde, spazi per attività sociali contro l'emarginazione; alle donne per lo sviluppo dei servizi socio-sanitari.

Avanziamo alcune proposte di lavoro, discussione e organizzazione per lo sviluppo del movimento popolare nel territorio.

A) la costruzione di una FEDERAZIONE a Roma di tutte le realtà sociali, popolari, associative che operano nel territorio per dare un progetto complessivo a tutti i vari aspetti dello scontro sociale. Questa prospettiva riteniamo che vada estesa a livello nazionale, area per area, città per città per arrivare ad un organismo nazionale capace di dare battaglia sulle questioni generali che riguardano il territorio e le condizioni di vita dei lavoratori (ICI, condono edilizio, servizi socio-sanitari, occupazione ecc.)

B) sul piano organizzativo intendiamo misurarci con una esperienza nuova. Guardiamo con interesse la realtà del sindacalismo e dei comitati di base anche se riteniamo fondamentale due aspetti:

- 1) la stabilità del livello organizzativo da cui non si può prescindere.
- 2) il programma, i contenuti e gli obiettivi.

In questo senso la Federazione degli organismi territoriali dovrà caratterizzarsi in positivo per la credibilità del suo programma ma anche per il numero di adesioni che saprà raccogliere e di rappresentanza reale che saprà esprimere.

C) gli elementi unificanti di

organizzazione reale che paiono capaci di sintetizzare le forze in parte lì abbiamo già indicati, e comunque devono essere oggetto di dibattito collettivo:

- 1) contro gli sfratti, la liberalizzazione degli affitti e l'emergenza casa; per l'abolizione della tassa ICI sulla prima casa; no alla privatizzazione delle case pubbliche e degli Enti; per la gestione del patrimonio residenziale comunale e IACP contro l'abbandono.
- 2) per il recupero e il risanamento dei quartieri e delle borgate; per il riconoscimento e la regolazione dell'abusivismo di necessità; per finanziamenti straordinari atti al risanamento dei quartieri "a rischio" e delle aree depresse.
- 3) la cooperazione sociale come modello alternativo al lavoro precario/disoccupazione e alla privatizzazione dei servizi.
- 4) estensione e qualificazione dell'esperienza dei centri sociali come uso alternativo del territorio, riaffermando la socialità ma rifiutando ogni logica di autoghettizzazione.
- 5) lotta alla progressiva riduzione degli investimenti per i servizi sociali nel territorio e contro l'aumento dei costi. La difesa e la qualificazione dei servizi sociali pubblici (asili nido, trasporti, consultori, tossicodipendenze, assistenza domiciliare per portatori di handicap e anziani ecc.) per salvaguardare spazi di qualità sociale e sottrarli alle leggi e logiche di mercato.
- 6) una battaglia sull'ambiente caratterizzata dalla sua dimensione sociale e conflittuale rispetto al modello economico/urbanistico che ci viene proposto dai comitati d'affari locali e nazionali.

Riteniamo infine che sia necessario cominciare a muovere i primi passi per andare alle verifiche sulla possibilità e credibilità di questo progetto.

ASSOCIAZIONE INQUILINI E ASSEGNATARI
COORDINAMENTO S.O.S. PERIFERIA
COOPERATIVE 1° MAGGIO
CENTRO SOCIALE "INTIFADA"

Per contatti: via S. Satta, 7 - Roma
- tel/fax 43587989



un elemento unificante sul piano sociale che dobbiamo saper sfruttare come obiettivo antigovernativo.

c) la privatizzazione dei servizi li renderà sempre più servizi alle imprese e sempre meno servizi sociali.

Sono state create le condizioni affinché la gente nella contrapposizione tra pubblico e privato - ritenga più efficiente

di Berlusconi (naturale proseguimento di quello di Amato e Ciampi) non taglia solo pensioni e sanità, ma anche gli investimenti per le aree metropolitane e per lo sviluppo del trasporto collettivo.

Una rinnovata forza dei poteri economici e finanziari, dopo la parentesi "sfortunata" di tangentopoli, si imporrà pesantemente ribadendo l'uso privatistico e speculativo del

forza dirompente per diventare punto di riferimento per i milioni di lavoratori e cittadini che vivono nelle grandi aree urbane.

Dunque concepire il territorio e la metropoli il punto principe focale di resistenza sociale ed anche di controffensiva aprendo vertenze locali con i comuni e nazionali con il governo rispetto ai diritti negati e alla qualità della vita.

LA RUSSIA DENTRO LA CRISI

Due nostri redattori sono stati recentemente in Russia. Hanno incontrato molte delle realtà del movimento comunista, economisti, giornalisti. Le cannonate ordinate da Eltsin contro il Parlamento non hanno portato la "stabilità" richiesta dall'occidente. L'economia precipita, i lavoratori scioperano e i comunisti sono ancora una forza reale nel paese. Questo reportage cerca di offrire una radiografia realistica della situazione politica e sociale del paese.

Mosca. Da sette giorni manca la benzina nei distributori. Il dollaro è schizzato a 3100 rubli. Un deputato comunista della Duma, Valentin Semionovic Martemjanov, è stato ucciso sotto casa da alcuni killer. Alle elezioni locali di Leningrado solo il 28% degli elettori si è recato alle urne. Eltsin appare sempre più un monarca sotto assedio e continua a silurare uno dopo l'altro i suoi ministri economici addossandogli la responsabilità del crack economico e finanziario del paese.

E' in questa situazione che arriviamo a Mosca per partecipare ad un seminario internazionale e alla manifestazione del 7 novembre ma soprattutto per proseguire l'inchiesta sulla situazione nella principale e decisiva delle repubbliche della ex URSS.

Che la Russia e l'ex Unione Sovietica sia oggi la più grande "area di crisi" del mondo ci sono pochi dubbi. La situazione economica e sociale continua ad essere pesante (anche se ancora non è giunta al punto di "rottura") e il collasso del blocco politico-sociale che ha mandato Eltsin al potere appare evidente.

E i comunisti? I comunisti russi nonostante i colpi subiti con la perestrojka, con i fatti dell'agosto '91, con il colpo di stato eltsiniano dell'ottobre '93 e la messa fuorilegge, continuano a rappresentare una parte consistente della società e un interlocutore obbligato per qualsiasi alternativa politica al regime di Eltsin.

Centocinquantamila in piazza per il 7 Novembre

Il 7 novembre ci rechiamo alla manifestazione convocata unitariamente da tutti i partiti comunisti. Ci si concentra a Piazza Ottobre sotto il monumento di Lenin e in un mare di bandiere rosse i compagni russi ci invitano ad intervenire al comizio. "Eltsin è come Berlusconi" diciamo nel breve intervento "essi rappresentano un programma antipopolare e reazionario teso a rendere più ricchi i ricchi e più poveri i poveri. A guadagnarci, sia in Italia che in Russia, sono solo i mafiosi e i magnati della finanza". Il corteo parte e le strade (e sono strade larghe almeno il doppio di quelle romane) si riempiono di gente.

Davanti al Cremlino saliamo su una scarpata per vedere meglio e la manifestazione si presenta in tutta la sua imponenza. Difficile fare i conti ma sono almeno centocinquantamila persone quelle che stanno sfilando sotto i nostri occhi. Cerchiamo di trovare le bandiere "nazionaliste" che tante volte hanno fatto parlare di una innaturale alleanza "rossobruna", ma di bandiere zariste non c'è traccia, ci sono solo migliaia e migliaia di bandiere rosse. Unica stranezza una bandiera rossa con in mezzo Cristo.

A piazza Dzerzinski, stracolma di gente, si tiene il comizio finale in cui intervengono i principali dirigenti comunisti tra essi Chulkin per il PCOR e Zuganov per il PCFR. La deputata Olga L'amatova invita alla disobbedienza civile contro il regime di Eltsin, a non pagare le bollette e gli affitti fino a quando non se ne andrà. Intervengono i rappresentanti dei Soviet operai di Mosca e della Bashiria, l'Unione degli Ufficiali in congedo, i veterani della seconda guerra mondiale. Negli interventi



è evidente lo spirito unitario e la consapevolezza della scadenza delle elezioni presidenziali per far cadere Eltsin. Zuganov rammenta che sono state raccolte due milioni di firme che chiedono le elezioni anticipate.

La sera della manifestazione, la televisione di stato (eltsiniana) parlerà di centomila persone e dà notizia di manifestazioni analoghe (anche se con minore partecipazione) nelle altre città della Russia e dell'Ucraina. A Leningrado, secondo alcune fonti, sono scese in piazza duecentomila persone. Ma la sera stessa apprendiamo che la televisione italiana parla di una manifestazione di seimila persone. Valutazioni simili saranno quelle dominanti su gran parte della stampa occidentale. Assistiamo così in prima persona ad una gigantesca e vergognosa manipolazione della realtà. Una manifestazione imponente che testimonia la forza dei comunisti russi viene apertamente sottaciuta e sveltita.

Una situazione sociale critica

Le condizioni di vita della popolazione russa continuano a subire un calo vertiginoso. Il tasso di povertà sarebbe salito al 65% della popolazione, mentre la produzione agricola ed industriale continua a calare. L'inflazione erode il potere d'acquisto di salari e pensioni ma, allo stesso tempo, permette al regime di pagare gli stipendi e congelare ancora conflitti sociali più vasti.

Il 27 ottobre, otto milioni e mezzo di lavoratori hanno scioperato per rivendicazioni salariali. Manifestazioni si sono tenute a Mosca e Leningrado e nelle principali città industriali della Russia. I leader dei sindacati ufficiali hanno cercato in ogni modo di contenere la protesta su rivendicazioni economiche, ma la richiesta di dimissioni di Eltsin è stata assai più diffusa di quanto desiderato.

I minatori di Vorkuta hanno messo intorno ad un tavolo dentro la Pravda tutti i dirigenti dei partiti dell'opposizione comunista o nazionalista. Prima di questo incontro si erano consultati con Nikolai Ivanovic Veduta, un economista bielorusso, vecchio militante del PCUS, che ha preparato un progetto di legge che dovrà essere presentato alla Duma dal partito comunista. Questa proposta sem-

bra incontrare consensi crescenti tra i lavoratori e tra le forze dell'opposizione. Ce l'ha spiegata Elena Veduta, figlia dell'economista e per mesi consigliere economica dell'Unione Popolare Russa (il partito di Baburin, leader nazionalista vicino alla sinistra). Il progetto prevede il ritorno dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato e la divisione degli utili tra i lavoratori. Rutzkoi ha storto la bocca su questo progetto ma i comunisti lo vedono come una ipotesi di lavoro capace di aggregare forze.

Ma se la Russia si impoverisce, a Mosca la situazione ancora non è precipitata. Certo le strade sono piene di mendicanti e il degrado dei servizi è evidente ma l'ondata delle privatizzazioni selvagge imposte dal FMI, dopo la rivolta dello scorso anno, ha subito qualche frenata. La capitale gode di una situazione "privilegiata". Un sistema fiscale più leggero e il mantenimento di una rete di strutture statali (trasporti a basso costo, magazzini gastronomici) consentono ancora una convivenza di povertà e ricchezza nel dualismo economico imperante. I nuovi ricchi, sempre più spesso integrati con la mafia e i gruppi finanziari stranieri, esportano i loro capitali all'estero e ostentano la loro ricchezza sull'Arbat o nei lussuosi alberghi e ristoranti.

A Mosca mancava la benzina. I di-

tributori ufficiali erano a secco e avevano dovuto chiudere le pompe, eppure le strade erano piene di macchine. La gente l'ha comprata al mercato nero gestito dai gruppi mafiosi pagandola tre volte il suo prezzo normale. I moscoviti sono ormai abituati a vivere in condizioni di carenza ed a convivere con i meccanismi della speculazione. Quanto potrà durare questa situazione? Dalla risposta a questa domanda possono dipendere moltissime conseguenze sulle prospettive internazionali e delle forze della sinistra nel mondo. Una nuova rottura in Russia oggi, riaprirebbe un ciclo storico e produrrebbe un'onda lunga anche dalle nostre parti. La Russia, nonostante tutto, pesa ancora sul futuro di tutti.

La ripresa dei comunisti in Russia

I comunisti russi sono organizzati in diversi partiti con un seguito ed una radice più o meno solido. Il partito più grande - il Partito Comunista della Federazione Russa (PCFR) guidato da Zuganov - è presente con una cinquantina di deputati nella Duma. Sembra che raccolga 550.000 iscritti un po' in tutta la Russia. I compagni che incontriamo sono molto critici verso la leadership del PCFR ma soprattutto verso il gruppo parlamentare. Lo accusano di nazional-riformismo e di sostanziale compatibilità con il quadro costituzionale

imposto da Eltsin e rifiutato dagli altri partiti comunisti (e dal 68% della popolazione che non ha votato a favore della Costituzione eltsiniana). Il PCFR ha lanciato una raccolta di firme per chiedere le elezioni presidenziali anticipate nel 1995 e non tra due anni come vorrebbe Eltsin. L'obiettivo appare realistico perché la popolarità interna ed internazionale di Eltsin è ormai bassissima ed appare difficile che il responsabile del massacro dell'ottobre '93 possa rimanere al suo posto.

La discussione politica dentro il PCFR è estremamente acuta. Dal programma del partito approvato recentemente, mancano due capitoli - quello sul ruolo delle forze armate e quello sulla questione nazionale - che non sono stati pubblicati perché il dibattito non è riuscito a produrre una posizione unitaria.

Meno consistente numericamente (80.000 iscritti) ma estremamente attivo nelle piazze e nell'iniziativa diretta appare invece il Partito Comunista Operaio Russo (PCOR), il partito di Viktor Ampilov e Viktor Chulkin. A Mosca nella manifestazione del 7 novembre, lo spezzone indubbiamente più numeroso e organizzato era quello di "Trudovaja Rossija" (Russia Lavoratrice) il movimento politico-sociale animato dal PCOR che sta diventando una alternativa ai sindacati ufficiali in molti posti di lavoro. Nelle elezioni di Leningrado, su otto deputati locali comunisti eletti, cinque sono del PCOR. Lo scorso anno, il partito aveva scelto l'astensione e il boicottaggio delle elezioni convocate da Eltsin dopo il bombardamento del Parlamento.

Nella manifestazione del 7 novembre, si poteva ascoltare lo slogan "Eltsin a Lefortovo (la prigione, NdR) - Ampilov presidente". A Mosca indubbiamente Viktor Ampilov è una delle personalità politiche comuniste più popolari e conosciute. Qualcuno lo propone come il candidato dell'opposizione da contrapporre a Eltsin, ma quando glielo chiediamo Ampilov si schermisce "Deve decidere la gente attraverso elezioni primarie chi deve essere il candidato dell'opposizione. Ma - sottolinea - alcune personalità come Rutzkoi o Zuganov non sono d'accordo perché dicono che le piazze voterebbero per Ampilov". Recentemente, *Sovietskaja Rossija*



SUL NUCLEARE RAGGIUNTO L'ACCORDO TRA COREA DEL NORD E USA

Il raggiungimento dell'accordo tra la Repubblica Popolare Democratica di Corea e gli Stati Uniti risolve il problema energetico della Corea del Nord e allontana - almeno per ora - la minaccia di un conflitto nella penisola coreana. Ma nell'area la questione del riarmo nucleare appare ancora aperta. Il 15 novembre scorso, il quotidiano giapponese "Asahi Shimbun" ha confermato che il Giappone possiede tecnologie ed armi nucleari. E' una minaccia sicuramente non irrilevante per le prospettive dell'Asia e delle relazioni internazionali nel loro complesso. Riportiamo i punti più significativi dell'accordo quadro tra RPD di Corea e Stati Uniti siglato il 21 ottobre scorso a Ginevra.



L'accordo siglato dai due capi delegazione Kang Sok Ju (RPD di Corea) e Robert Gallucci (Stati Uniti), prevede le seguenti misure:

- 1) **Sostituzione dei reattori a grafite/gas della Corea (capaci di produrre plutonio) con dei reattori ad acqua pressurizzata per una capacità totale di 2000 megawatt entro il 2003. Il contratto di fornitura sarà stabilito entro sei mesi da un consorzio internazionale guidato dagli Stati Uniti.**
- 2) **Il congelamento dei reattori a grafite coreani e il loro smantellamento entro breve termine. Le due parti coopereranno per lo stoccaggio definitivo del combustibile.**
- 3) **La fornitura di petrolio come energia alternativa per compensare le perdite energetiche dovute all'arresto dei reattori a grafite.**

- 4) **La completa normalizzazione per tappe delle relazioni diplomatiche ed economiche tra le due parti e l'insediamento delle rispettive ambasciate nelle due capitali.**
- 5) **La pace, la sicurezza e la denuclearizzazione della penisola coreana con la garanzia degli USA di non ricorrere alla minaccia né all'uso delle armi nucleari e con l'applicazione della dichiarazione Nord/Sud per la denuclearizzazione della penisola coreana e la ripresa del dialogo tra Nord e Sud.**
- 6) **Il mantenimento della RPD di Corea nel Trattato di Non Proliferazione e l'applicazione dell'accordo di salvaguardia nucleare quando una quota importante dell'installazione dei reattori ad acqua pressurizzata verrà realizzata.**

E Clinton scrive a Kim Jong Il
Il 20 ottobre, Clinton ha inviato una lettera al Presidente della Repubblica Popolare Democratica di Corea Kim Jong Il. Ecco il testo integrale della lettera.

“Sua Eccellenza KIM JONG Il
Capo Supremo della Repubblica Popolare Democratica di Corea
PYONGYANG

Eccellenza, voglio confermarle che farò uso di tutti i poteri che spettano alla mia carica per facilitare la pianificazione del progetto di finanziamento e costruzione di un reattore ad acqua leggera nella RPDK e la sovvenzione e realizzazione di energie alternative ad interim durante il completamento della prima unità del reattore del suddetto progetto. Inoltre, nel caso che questo reattore non venga completato per ragioni indipendenti dal controllo della RPDK, farò uso dei miei pieni poteri per fornire, nella misura necessaria, tale progetto dagli USA, dopo l'approvazione del Congresso degli Stati Uniti. In modo analogo, nel caso l'energia alternativa non venga fornita, sempre indipendentemente dalla RPDK, farò uso di tutti i miei poteri per fornire nella misura necessaria tali fonti alternative dagli USA sempre previa approvazione del Congresso. Seguirò queste direttive finché la Corea continuerà a seguire i principi descritti nel concordato tra i due paesi.

Cordialmente
BILL CLINTON
Presidente degli USA”

della rivista teorica del PCUS "Kommunist" ed è uno dei pochi dirigenti comunisti attuali che fosse membro del Comitato Centrale ai tempi della perestrojka.

Sulla Pravda ha scritto un lungo saggio in tre puntate in cui prende di mira quelli che chiama i "totem" del movimento comunista russo. E' particolarmente critico verso il vertice del PCFR accusato di riformismo e parlamentarismo. L'idea che i comunisti possano appoggiarsi su una sorta di "capitalismo nazionale" come alternativa alla vendita del paese al capitale straniero, non convince Kossolapov perché questi "capitalisti nazionali" altro non sono che i vecchi direttori "rossi" delle imprese che, una volta scoperte le delizie del mercato, hanno usato a fini privatistici tutti gli strumenti che si erano ritrovati tra le mani. Per Kossolapov, la base del PCFR è orientata politicamente su posizioni di classe ma diretta in maniera opportunistica.

“I comitati locali del PCFR sono più a sinistra del Comitato Esecutivo Centrale, il quale è più a sinistra del Presidium (Ufficio Politico, NdR), il quale a sua volta è più a sinistra del gruppo parlamentare che però è quello che prende tutte le decisioni fondamentali del Partito”.

Nel suo saggio apparso sulla Pravda, Kossolapov (che pure ne è stato uno dei fondatori) esprime una serrata critica anche al PCOR di Ampilov e Chulkin accusandoli di "movimentismo" e di scarsa attenzione alla preparazione dei quadri.

Infine dalla dissoluzione del PCUS sono sorte altre organizzazioni comuniste come l'Unione Comunista guidata da Prigarin e il Partito Russo dei Comunisti guidato da Krutchev.

Questi ultimi due insieme a Posizione Leninista, Partito Comunista Bolscevico di tutta l'Unione e Partito Comunista Operaio Russo, hanno dato vita recentemente all'Unione Comunista Russa intesa come struttura unitaria delle organizzazioni comuniste russe.” In questo modo si è unita l'ala sini-

stra del movimento comunista” ci dice Kossolapov. L'obiettivo è quello di dare vita ad un "partito comunista unificato" ma il processo è ancora in corso e non mancano i passi in avanti e quelli indietro.

Incontriamo alla Pravda il nuovo vicedirettore, Alexander Cerniak. E' un convinto sostenitore dell'unità dei comunisti russi ma ritiene fondamentale il ruolo del PCFR. Il giornale cercherà di dare spazio a tutte le posizioni per agevolare questo processo. L'obiettivo principale, a suo avviso, è quello di cacciare Eltsin. Ci conferma che la situazione economica e sociale del paese sta diventando drammatica. Gli chiediamo conferma sui morti del cannoneggiamento della Casca Bianca nell'ottobre dell'anno scorso. La cifra di 1.500 morti continua ad essere sfociosa ma realistica. I giornalisti della Pravda non hanno potuto entrare per verificare cosa sia successo veramente il 3 ottobre dentro la Casca Bianca. Il giorno successivo raccoglieremo delle testimonianze registrate e verbali su quanto è avvenuto durante il colpo di stato di Eltsin.

Oggi la Pravda, il quotidiano che fu la voce ufficiale dell'Unione Sovietica, è praticamente gestito dai propri dipendenti e giornalisti. Ha aperto un fondo internazionale di solidarietà. Un imprenditore greco gli ha garantito dei finanziamenti per non chiudere. Si definisce un giornale totalmente indipendente. Vende 150.000 copie ed ha 50.000 abbonamenti.

Altrettante ne vende l'altro quotidiano della sinistra Sovjetskaja Rossija anche se appare come il giornale più legato al PCFR di Zaganov. Ma per le piazze, nelle stazioni della metropolitana proliferano anche i giornali delle varie organizzazioni della sinistra.

Eltsin riteneva di aver liquidato la partita con i comunisti nel '91 e poi nel '93. Ha usato i cannoni, il carcere, la persecuzione economica e i killer come quelli che hanno assassinato Martemjanov. Ma la partita, in Russia, è nuovamente tutta aperta.

ha pubblicato un suo articolo molto lucido ed articolato che invitava all'unità e lanciava l'idea delle elezioni primarie per decidere chi dovrà rappresentare l'opposizione alle prossime elezioni presidenziali. Ma risposte a questa sollecitazione per ora non sono arrivate.

Ci eravamo incontrati con Ampilov durante il suo recente viaggio in Italia e lo reincontriamo a Mosca. Il suo secondo viaggio in Italia lo ha soddisfatto ed invita ad accelerare il processo per l'unità dei comunisti italiani in un partito dai principi chiari. Ci invita a tornare a Mosca nel maggio del prossimo anno in occasione delle manifestazioni previste per il cinquantesimo anniversario della sconfitta del nazifascismo. Il prossimo 17 dicembre il PCOR terrà il suo Congresso che dovrà decidere sul programma e la strategia del partito.

Esistono poi altre organizzazioni e partiti comunisti. C'è il Partito Comunista Bolscevico di tutta l'Unione animato da Nina Andreeva, forte soprattutto a Lenigrado e con forti simpatie all'interno del Partito Comunista Georgiano ma meno radicato a Mosca. E' un partito molto attento alla formazione e alla omogeneità teorica dei suoi quadri.

Nel dicembre del 1992 è nata la "Piattaforma Leninista del PCFR" animata da Richard Kossolapov che ha raccolto lo scontento di molti comitati di zona del PCFR verso la linea della direzione e del gruppo parlamentare. Un terzo degli iscritti del PCFR di Mosca sono membri della Piattaforma. Questa estate la Piattaforma è stata sciolta per dare vita a "Posizione Leninista" in cui sono confluiti anche compagni iscritti ad altri partiti. Il leader della Piattaforma, Kossolapov, è stato per molti anni direttore

SUDAFRICA: RICONCILIAZIONE SOCIALE O LOTTA DI CLASSE?

di Jeremy Cronin

In Sudafrica, dopo le elezioni e la nomina di Nelson Mandela a presidente, è stato avviato il "Piano di Ricostruzione e Sviluppo" del paese. Il PRS, era stato il programma con cui l'ANC si era candidato alla guida del paese. Questo piano ruota sul concetto non chiarissimo di redistribuzione. Ma la gestione del nuovo governo e il processo di transizione del Sudafrica verso una "nuova società", sta portando alla luce contraddizioni sociali e di classe profonde. I padroni cercano di approfittare della tregua sociale ma i lavoratori sono entrati in sciopero. Le posizioni dell'ANC oscillano e lo mettono di fronte a scelte non facili. I comunisti e i sindacati non accettano però queste oscillazioni. Questo articolo di Jeremy Cronin, dirigente comunista sudafricano e membro dell'esecutivo dell'ANC, esamina la difficile situazione del paese sei mesi dopo le elezioni.

Il Piano di Ricostruzione e Sviluppo, è essenzialmente un tentativo di redistribuzione e ristrutturazione. Ma, come ha sostenuto recentemente Charles Nquakula (Segretario del Partito Comunista Sudafricano, PCSA) alla conferenza annuale del Congresso Sindacale Sudafricano (COSATU) "Tutti noi sappiamo che le risorse non si distribuiscono da sole. Il denaro non va ai poveri spontaneamente. Le opportunità economiche non emigrano da sole verso le aree rurali più marginali del nostro paese". In poche parole, lo sviluppo del PRS necessiterà di lotte. Ed è qui che l'alleanza di liberazione del Sudafrica deve affrontare la sua sfida più importante.

Una doppia sfida

Da una parte dobbiamo dirigere il processo di costruzione nazionale, di riconciliazione, di incorporazione; dall'altra, a meno che non riusciremo a trasformare le realtà sociali ed economiche della nostra società, la stabilità politica verrà minata da una crisi totale. La lotta minaccia la riconciliazione ma senza lotta per la redistribuzione non si potranno avere delle solide fondamenta per il nuovo Sudafrica.

Nei primi mesi dopo la presa di possesso del Governo guidato dall'ANC, ci siamo di fronte a questa doppia sfida.

Ripartono gli scioperi...

I sindacati affiliati al COSATU, specialmente nei settori delle ferrovie, sanità e trasporti, hanno realizzato alcuni scioperi nei mesi di Luglio e agosto. Questo periodo dell'anno, solitamente, è un periodo di lotta dei settori industriali ed è la fase in cui molti collettivi nazionali negoziano i loro contratti di lavoro. Quest'anno, in molti settori, i capitalisti so-

no andati alle trattative con una deliberata strategia tesa "a dare una lezione ai lavoratori". Essi credono di essere capaci di passare sopra ai sindacati con più legittimità di prima (adesso che c'è un governo democratico al potere...). La loro strategia sembrerebbe giustificata quando, alla fine di luglio, Mandela ha condannato gli scioperanti qualificandoli come "una élite" con una visione limitata ed esclusiva dei propri interessi in presenza di milioni di disoccupati nel paese. Gli scioperanti, ha detto Mandela, rischiano di lasciare il governo senza risorse da impiegare nella

ricostruzione e lo sviluppo e di "spaventare gli investitori esteri".

„E i comunisti criticano Nelson Mandela

Il Partito Comunista Sudafricano, alleato dell'ANC, con una azione che non ha precedenti ha criticato pubblicamente Mandela per questa dichiarazione. Il PCSA concorda sul fatto che "è insostenibile una spirale senza fine di scioperi non realistici", segnala però che "questo non è il caso degli scioperi in corso". La dichiarazione del PCSA precisa che "è estremamente ingiusto presentare i lavoratori del COSATU come una élite che possiede il lavoro e che vorrebbe impossessarsi delle risorse destinate a milioni di disoccupati. In un paese dove non esiste una rete di sicurezza sociale, sono precisamente i lavoratori neri che hanno un impiego quelli che stanno sostenendo i milioni di disoccupati".

Il PCSA si è affiancato al COSATU nel chiedere ai lavoratori di estendere le loro rivendicazioni ad altre che abbiano un carattere più trasformatore includendovi la derazializzazione degli incarichi direttivi e la determinazione effettiva nelle zone commerciali.

Il Ministro del Lavoro dell'ANC ha cercato di avvicinarsi alle posizioni del PCSA e del COSATU. Nelle settimane successive lo stesso Mandela è passato a difendere gli scioperanti.

Questo episodio è servito, in un certo senso, a sottolineare le nuove sfide che sta affrontando l'alleanza sudafricana di liberazione. Questa è un'alleanza che si scontra con la duplice sfida di dover conciliare da un lato e lottare per la trasformazione sociale ed economica dall'altro.

Ci si prospettano mesi alquanto difficili.

scheda

SUDAFRICA: LE DISUGUAGLIANZE SONO ANCORA PROFONDE

Secondo uno studio dell'Università del Natal commissionato dal settimanale americano "Newsweek", il baratro tra ricchi e poveri è più profondo di prima. Continuano a crescere i posti di lavoro "informali" cioè non regolati da contratti. Il loro numero ha ormai raggiunto il numero dei posti di lavoro "regolari". La disoccupazione ha raggiunto il 48% della forza lavoro attiva (per la stragrande maggioranza neri). Sette milioni di persone vivono ancora nelle baracche e trenta milioni di neri sono ancora analfabeti. Il nuovo governo ha in progetto la costruzione di 2,5 milioni di abitazioni con servizi che dovrebbe creare due milioni e mezzo di posti di lavoro. La riforma agraria dovrebbe redistribuire il 30% delle terre arabili. Secondo l'ANC nei prossimi cinque anni si dovranno spendere 11 miliardi di dollari in questi progetti. Nel frattempo sta crescendo una classe media nera che si va inserendo in settori professionali ma si allarga una fascia di povertà "bianca" sempre più marginalizzata dal mercato del lavoro.

"Roba da terzo mondo" nel cuore del modello occidentale I BASSI SALARI IN EUROPA: UNA TENDENZA IN CRESCITA



La riorganizzazione del mercato del lavoro sta rappresentando sempre più l'asse strategico della nuova fase di sviluppo capitalistico. La flessibilità del lavoro è diventata una sorta di nuova liturgia religiosa che imprenditori e corifei del libero mercato recitano o scrivono in ogni occasione. Il processo in corso è di dimensioni assai ampie. Esso investe la divisione internazionale del lavoro, incentiva le condizioni di schiavitù industriale degli operai nel terzo mondo e punta a smantellare i diritti conquistati dal movimento operaio nei paesi industrializzati. In questi anni si è parlato e documentato molto sul fenomeno della "delocalizzazione industriale" cioè lo spostamento delle lavorazioni e degli impianti dai paesi industrializzati verso quelli a basso costo della manodopera (terzo mondo, Europa orientale ecc.). Ma ogni processo prima o poi fa emergere delle varianti nel quadro di una "dialettica" del capitale spesso assai più dinamica di quella del movimento operaio.

Il boom delle produzioni e degli investimenti nelle zone a "bassi salari" dette anche "zone franche" è indubbiamente un processo impetuoso e assai consolidato (secondo Silvia Boba ormai più di un quarto del fatturato mondiale si produce nelle zone franche). La maggior parte di queste aree di schiavitù industriale è collocata nei paesi "in via di sviluppo" (Asia e America Latina soprattutto). Esiste però una "controtendenza" che si va consolidando e che vede emergere le aree a basso salario anche nei paesi industrializzati (es. gli Stati Uniti) e, dunque, assai più vicino ai principali mercati di sbocco che, nonostante tutto, coincidono ancora con i paesi dell'area OCSE (i paesi "ricchi").

L'Europa è più vantaggiosa del "terzo mondo"?

Nella memoria dei sindacati e degli imprenditori europei, è ancora fresca la traccia del caso della Hoover, la multinazionale statunitense di elettrodomestici che lo scorso anno decise di spostare il suo impianto produttivo dalla Francia alla Gran Bretagna e, più precisamente, in una regione della Scozia dove i salari erano più bassi, la disoccupazione diffusa, i sindacati debolissimi e il mercato di sbocco praticamente a portata di furgone. Per alcune settimane si sono levate flebili proteste eurocomunitarie di "dumping sociale" contro la Gran Bretagna per la sua politica di bassi salari e fortemente antisindacale, ma se è vero che cane non mangia cane, le proteste si sono limitate alla denuncia generica per poi scomparire nel nulla all'insegna delle esigenze della competitività, della *job creation*, della "flessibilità". Ma le notizie più recenti ed estremamente interessanti, sono quelle che riguardano gli investimenti esteri in Gran Bretagna da parte di società...del terzo mondo.

Il gruppo coreano Samsung ha dichiarato di voler investire 700 milioni di dollari nella costruzione di un gigantesco complesso industriale in Gran Bretagna. Secondo i coreani produrre in questo angolo di Europa è più conveniente che farlo in Corea. I costi della manodopera della Samsung in Corea sono di 6 dollari l'ora ed è possibile fare altrettanto in Gran Bretagna. Non solo, ma secondo le previsioni tra due/tre anni sarà più vantaggioso per via della crescita del costo del lavoro in Corea. L'esempio della Samsung non è però un caso isolato.

La società indonesiana Texmaco ha in progetto di assumere 900 lavoratori per una impresa tessile nell'Irlanda del Nord (Ulster). Una società della Malaysia ha dichiarato che assumerà 1.000 dipendenti per un impianto di refrigerazione a Boggor Regis (Inghilterra). La QPL International Holdings di Hong Kong ha annunciato l'assunzione di quasi 1.000 persone per la produzione di circuiti e semiconduttori nel Galles. La CMC Magnetics Corporation di Taiwan ha deciso di aprire uno stabilimento a Cramling (Inghilterra).

Occorre sottolineare come già dagli anni '80 la Gran Bretagna raccoglie più del 50% degli investimenti asiatici in Europa e, dunque, di quanto questo processo abbia un retroterra ormai consolidato nell'isola. Le società giapponesi, da anni, hanno usato la Gran Bretagna come trampolino di lancio della loro penetrazione nel mercato europeo. Ci sono però dei fattori poco chiari che occorre mettere in evidenza.

Salari da fame per i lavoratori europei

Abbiamo visto come le multinazionali coreane o asiatiche ritengono vantaggioso e addirittura più vantaggioso, il costo del lavoro in alcune aree dell'Europa rispetto ai

propri paesi d'origine. La Samsung dichiara che i suoi dipendenti inglesi le costeranno 6 dollari l'ora (come in Corea) e tendenzialmente molto meno.

Come mai allora le statistiche ufficiali parlano di un costo del lavoro medio di 13 dollari l'ora per i lavoratori inglesi? Le ipotesi sono due: o le statistiche sono menzognere (il che osservando i criteri di rilevazione della disoccupazione è possibilissimo) oppure la media di 13 dollari l'ora nasconde disuguaglianze salariali talmente profonde da poter far parlare di salari da fame nel cuore del modello capitalistico avanzato.

Non solo. Secondo il *Wall Street Journal*, i salari medi dell'Europa meridionale (Spagna, Grecia, Portogallo) offrono condizioni vantaggiosissime sul piano del costo del lavoro. Infatti in questi paesi i salari medi orari sono ancora inferiori di quelli britannici e sono rispettivamente di 10,80 dollari (Spagna); 7,20 dollari (Grecia); 4,20 dollari (Portogallo). L'Italia è un po' più su della Gran Bretagna, infatti un'ora di lavoro verrebbe retribuita mediamente con 15,80 dollari.

I dati forniti dalla *Morgan Stanley* sono più in basso. L'Italia sarebbe a 15 dollari l'ora, la Gran Bretagna a 12,5 mentre la Spagna recuente asiatici in Europa e, dunque, di quanto questo processo abbia un retroterra ormai consolidato nell'isola. Le società giapponesi, da anni, hanno usato la Gran Bretagna come trampolino di lancio della loro penetrazione nel mercato europeo. Ci sono però dei fattori poco chiari che occorre mettere in evidenza.

L'economista statunitense Paul Krugman, polemizzando proprio con gli economisti clintoniani sulle pagine di *Foreign Affairs*, ha messo in evidenza come i discorsi sul costo del lavoro più basso negli USA rispetto all'Europa siano in realtà una mistificazione perché il rapporto di cambio tra dollaro e monete europee nasconde il fatto che i salari europei non sono affatto più elevati di quelli statunitensi.

L'Europa mediterranea: una zona a bassi salari?

Alla luce dei dati sopraindicati e dei differenziali salariali esistenti nei vari paesi europei, appare dunque chiaro come le proposte sulle gabbie salariali nel Meridione siano perfettamente in sintonia con questo progetto di fare dell'Europa mediterranea una zona a bassi salari e vicina ai mercati di sbocco.

Per rendere operativo questo progetto (e dunque "competitivo" con il modello di schiavitù industriale nel terzo mondo) occorre annientare i due fattori di "rigidità" del mercato del lavoro: organizzazioni sindacali e scarsa flessibilità.

Si spiega dunque il segno del progetto sul lavoro interinale (che consente la flessibilità totale del lavoro), la crescente "volatilità" della parte fissa del salario, i particolari criteri di assunzione dei giovani operai (vedi la Fiat a Melito) e la fine della "concertazione" con il sindacato sostenuta con estrema durezza dall'attuale governo.

In sostanza se un milione di posti di lavoro dovesse venire fuori, essi sarebbero poco più che lavoro precarissimo, pagato poco, ad alto tasso di sfruttamento e privo di qualsiasi garanzia sindacale.

Le regole della "competitività internazionale" non servono ad altro che a peggiorare le condizioni di vita dei lavoratori in Europa come in Corea rendendole, tra l'altro, sempre più simili.

Il guaio è che i padroni dimostrano di essere degli efficaci "internazionalisti" mentre il movimento operaio stenta ad individuare i fattori unificanti e le contraddizioni dirompenti del mercato mondiale.

Il lavoro da fare è sicuramente enorme ma lo sviluppo capitalistico offre continuamente occasioni per provare a farlo fino in fondo.

internazionali

Come funziona il sistema delle agenzie per l'impiego

STATI UNITI: MERCATO DEL LAVORO O MERCATO DEGLI SCHIAVI?

di Vince Copeland

Se vivete nella città di New York, incontrerete la 14ª strada, vicino la 5ª Avenue, dove è concentrato probabilmente il maggior numero di "agenzie di impiego" di tutto il paese. E' qui dove i lavoratori dei ristoranti e degli hotels, i lavoratori delle fabbriche, dei magazzini o dei laboratori vanno a cercare un lavoro. Lo stesso mucchio di squali voraci esercitano la loro attività in Warren Street, circa due miglia più in là. Prima, nel 1920 o nel 1930 costoro vendevano i loro "servizi" nella 6ª Avenue in vecchi edifici di cinque piani senza ascensore oggi demoliti.

Allora come adesso i lavoratori che dovevano pagare questi squali per poter ottenere un lavoro avevano assegnato un nome a questi luoghi. Li chiamavano "Il Mercato degli Schiavi". Si può ritenere che questa sia una definizione un po' "sinistra". In realtà essa è una descrizione precisa e quasi scientifica di un processo sociologico. I lavoratori vanno alla 4ª Avenue per vendersi ad alcuni padroni per una certa quantità di denaro. Diversamente che nella antica schiavitù essi non fanno una sola volta ma molte volte. In realtà essi si vendono tutto il tempo: a ore, a giorni, a poco a poco. Il lavoratore deve pagare all'agenzia quasi 100 dollari prima di cominciare a lavorare o prima di sapere dove andrà a lavorare solamente per il "privilegio" di vendere se stesso al padrone. Però, in un senso più ampio, il mucchio di agenzie della 14ª Strada è

senza dubbio un mercato di lavoro giornaliero o, più esattamente, di capacità lavorativa... La forza lavoro e la capacità lavorativa sono due cose molto diverse e la differenza tra esse rappresenta la fonte di lucro per il padrone, gli interessi per il banchiere e la rendita per l'intermediario. Marx spiegò e provò questa affermazione nel suo lavoro ("Il Capitale", primo tomo) molto tempo fa, ed anche se i padroni e i loro sostenitori hanno cercato di sminuire o vilipendere Marx per più di cento anni, essi non hanno mai replicato a queste argomentazioni.

Questo mercato di lavoratori-schiavi o per dirla meglio il mercato della loro capacità lavorativa - è il mercato più importante che esiste nelle condizioni del capitalismo. Più di 15 milioni di lavoratori nordamericani stanno dentro questo mercato ogni giorno della loro vita lavorativa. E senza l'esistenza di questo mercato di lavoratori-schiavi, il sistema capitalista non reggerebbe un solo giorno. Il mercato è chiaramente molto più grande del mercato degli schiavi della 14ª Strada... Però il mercato del lavoro non è come gli altri mercati. I lavoratori non possono vendere il loro prodotto (il loro corpo, la loro mente) nello stesso modo in cui si vendono altri prodotti. Essi non hanno di libertà di andare a lavorare per se stessi e non possono vendere la loro capacità lavorativa solamente perché vogliono venderla. Il fatto che essi debbano pagare l'agenzia (quindi il mer-

cato degli schiavi) solamente per potersi vendere, è la conferma di quanto detto prima.....

Questo lavoratore è due volte schiavo, anche dopo essersi venduto, perché se il padrone non riesce a vendere i suoi prodotti nel mercato o a venderlo con profitto, il lavoratore - a differenza degli schiavi antichi - viene privato del suo lavoro, libero dalla catena di ferro ma prigioniero della invisibile catena della fame e della disoccupazione che gli soffia sul collo....

Negli Stati Uniti, i lavoratori dell'automobile, della siderurgia, delle costruzioni fino a quelli che lavorano negli uffici di Wall Street, sono stati



LAVORO! LAVORO???

"Tra il 1969 e il 1992 il numero di lavoratori part time negli Stati Uniti è passato da 10,8 milioni a 20,4 milioni con un incremento dell'88,9%".

Lo ha rilevato l'Istituto per la Ricerca sul Lavoro di Washington. Il fatto significativo è che il 44,8 per cento dei dipendenti part time è stato costretto ad accettare questo tipo di contratto contro la propria volontà poiché non c'era offerta di posti di lavoro a tempo pieno. In media i lavoratori part time guadagnano meno dei loro colleghi a tempo pieno e sono tendenzialmente meno coperti dal punto di vista dell'assistenza previdenziale e sanitaria". ("The Washington Post")

"Secondo l'Ufficio di censimento, c'è un aumento drammatico di persone che lavorano a tempo pieno senza però riuscire ad avere un reddito che consenta loro di superare la soglia di povertà. In questi ultimi tredici anni, il numero di lavoratori a tempo pieno che vengono considerati poveri è cresciuto del 50%...".

L'Ufficio di censimento ha definito "stupetante" questa tendenza e fa notare che il 18% dei lavoratori a tempo pieno si trova attualmente sotto il livello di povertà" ("The Nation")

licenziati a migliaia e a centinaia di migliaia, sono stati abbandonati ad un "mercato" (del lavoro, NdT) che in molti casi non esiste e che è composto tutto da venditori e da nessun compratore. E questo avviene mentre i padroni cantano le adulazioni al "libero mercato".

Certo, molto spesso questi lavoratori hanno trovato altri lavori dopo essere stati licenziati per la chiusura di una fabbrica. Se questi lavoratori licenziati vivono nella città di New York ed hanno un po' di soldi possono andare al Mercato degli Schiavi della 14ª Strada e se hanno fortuna possono comprarsi una nuova schiavitù con una paga sicuramente più bassa di quella che ricevano in precedenza. Questa è la "disciplina" e questa è la "maga" del libero mercato capitalistico.